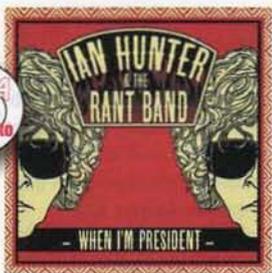


IAN HUNTER AND THE RANT BAND

When I'm President
Proper Records
★★★½



Bisognerà rivedere l'anagrafe della repubblica invisibile del rock'n'roll alla luce dell'imprevista longevità che da Dylan in giù è diventata piuttosto comune, dopo le morti giovani, tragiche e misteriose. Più di tutti, Ian Hunter sembra aver scoperto una second life con una voce miracolosamente intatta e una voglia di scaricare energia attraverso le chitarre che sembra quella di un esordiente. La svolta si può far risalire a *The Artful Dodger* dove Ian Hunter ha seminato quelli che poi sarebbero diventati Rant, *Shrunken Heads* e *Man Overboard* (il migliore di tutti, anche se gli altri non sono da meno). *When I'm President* segue quella progressione e pur senza aggiungere nulla di nuovo mantiene molto alta la qualità. La spina dorsale del disco è costituita da mezza dozzina di rock'n'roll che vengono dalla scuola di Chuck Berry via Rolling Stones (*Comfortable, What For, I Don't Know What You Want*) dove Ian Hunter conduce con piglio sicuro e senza esitazioni la Rant Band in scorribande a tutta velocità con un sound massiccio e scintillante nello stesso tempo. La migliore dell'elenco è *Wild Bunch*, davvero trascinate e con un finale che ricorda uno spiritual. Produce (e suona e tutto il resto) Andy York, un chitarrista che in sé concentra l'essenza dello stile e dell'energia del rock'n'roll con un gusto che ormai ha pochi termini di confronto. La sua presenza aiuta a comprendere anche le digressioni di *Just The Way You Look Tonight* e *Saint*, due canzoni pregevoli che hanno l'attitudine e l'atmosfera dell'ultimo John Mellencamp. *Saint* ha anche il pregio non indifferente di scrivere su un ritornello quello che pensiamo tutti: non ci sono santi senza musica. Quello che invece è Ian Hunter si sente in *Fatally Flawed*, una di quelle ballate che soltanto lui sa scrivere (non è *Man Overboard*, ma non è nemmeno molto distante), in *Black Tears* dove riemergono ricordi dei Mott The Hoople e in *When I'm President*, un altro splendido tour de force

chitarristico. L'eccezione, peraltro notevole, è *Ta Shunka Witco* (*Crazy Horse*) canzone dedicata da Ian Hunter alla storia di Cavallo Pazzo con sonorità rarefatte che ricordano da vicino, complici il soggetto e i temi trattati, *Music For The Native Americans* di Robbie Robertson. Un diversivo riuscito alla perfezione che aggiunge qualcosa in più a un gran bel disco.

Marco Dentì

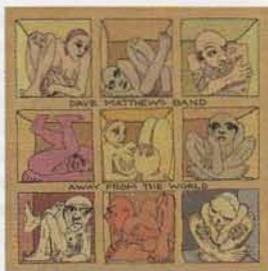
DAVE MATTHEWS BAND

Away From The World
RCA
★★★

La Dave Matthews Band è riuscita a mettere su disco il grado di improvvisazione, di variazione, di gusto per l'ignoto che dal vivo è puro spettacolo. E' partita da alcuni punti fermi e forse soltanto Steve Lillywhite che aveva prodotto i primi tre album e le sfortunate sessions tra il 1999 e il 2000 poteva cogliere questo rinnovato spirito: *Away From The World* non è soltanto il migliore disco della DMB dai tempi di *Before These Crowded Streets* (e questo potrebbe bastare). E' anche qualcosa di nuovo che potrebbe permettere di riannodare molti fili e di sciogliere altrettanti nodi anche se la complessità della DMB e il delicato passaggio verso la maturità non permettono molte illusioni. *Away From The World* è comunque un disco notevole in cui le forme delle canzoni prendono pieghe insolite, con un gusto per l'improvvisazione che sembrava un ricordo. Anche una canzone come *Belly Belly* che sembra una jam in tono minore, con quella partenza funk, viene trasformata dai fiati e dal violino (Boyd Tinsley pare riallineato rispetto agli episodi precedenti) e la portano a essere qualcosa che è soltanto DMB. Anche a livello compositivo, sembra

ritrovato il gusto per le variazioni sul tema, che parte quasi sempre da Dave Matthews. *Mercy*, una delle più belle canzoni di quest'anno è costruita con accordi e con alcuni passaggi che sono ormai uno standard per la DMB, ma l'evoluzione è pura magia. *Mercy* comincia come se fosse una canzone di Dave Matthews (solista) poi affiora qualcosa di Crash, si tinge di un ritornello gospel e infine s'infiltra in una coda eterea e suggestiva con gli strumenti molto misurati. Lasciandosi aperte tutte le opzioni per le interpretazioni dal vivo: *Away From The World* è un disco irrequieto in cui ci sta tutto, dal ritorno delle tastiere (in modo molto sfumato) e alla chitarra spagnoleggiante di Gaucho che nel finale si trasforma in un riff durissimo, non distante dall'heavy metal. Di variazioni e sorprese ce ne sono un sacco: la breve e acustica *Belly Full* che arriva dopo *The Riff*, in cui di riff non ce ne sono, in compenso c'è la chitarra di Tim Reynolds che fa quello che vuole, per non dire di *Snow Outside*, un'epica jam di poco meno di dieci minuti. La canzone che esprime al meglio quello che succede in *Away From The World* sembra però *Sweet* che è solo voce e chitarra per tre quarti poi ha un bizzarro attacco di batteria, quasi fuori tempo, uno di quei dettagli imperscrutabili (Carter Beauford è un batterista che non sbaglierebbe nemmeno sotto tortura) come se il resto del gruppo dicesse a Dave Matthews, guarda che ci siamo ancora, siamo qui, e infatti poi la canzone prende forma compiuta e anche qui si lascia aperte tutte le possibilità nella coda finale per quello che potrà succedere dal vivo. Attenzione alle diverse versioni, ognuna con qualche gadget in più o in meno che non cambiano il dato concreto (e notevole) di *Away From The World*.

Marco Dentì



PATTERSON HOOD

Heat Lightning Rumbles In The Distance
Ato Records
★★★½



Il terzo album di Patterson Hood al di fuori dei Drive By Truckers nasce attorno ad una novella mai completata scritta dallo stesso in un periodo critico sia per quanto riguarda la musica che gli affetti e la vita personale. Era il 1992, Hood si era spostato a vivere a Memphis, aveva 27 anni, aveva appena divorziato, gli avevano rubato la macchina, il gruppo sembrava sull'orlo dello scioglimento ed il loro furgone si era fuso. Le canzoni del disco hanno un carattere intimista, legate ad una situazione individuale ed emozionale che non permetteva una condivisione con altri, ecco il perché della scelta solista al di fuori della band, anche se in più di un episodio i richiami alla musica dei Drive-By-Truckers sono evidenti e la produzione è condivisa con David Barbe. Le dodici canzoni di *Heat Lightning Rumbles In The Distance* sono dominate da relazioni fallimentari, perdita di amici, discordie famigliari, impulsi distruttivi, tragedie incombenti, incertezze di una vita in transito, temi che stavano alla base dello scritto di Hood e sono stati ripresi ora alla luce di una situazione esistenziale diversa. Il risultato è una musica scarna, evocativa, affascinante nei suoi riflessi sinistri e ancestrali, una musica che richiama le profondità del country e le angolature della roots-music ma non affonda in un lamento di pessimismo esasperato piuttosto esalta un songwriting dal risvolto letterario gotico-sudista. Siamo molto lontani dalle solari atmosfere country-soul degli ultimi lavori dei DBT, in particolare di *The Go-Go Boots*, qui prevalgono i suoni asciutti e gli arrangiamenti minimali, l'eco del country e del folk, i ritmi dolenti, l'atteggiamento dimesso dello storyteller che quando incide in una narrazione parlata ricorda lo stile desolato e laconico dei Richmond Fontaine con il cui leader, Willy Vlautin, Hood sembra avere più di una complicità nel dipingere un'America provinciale ed emarginata. Hood ha di rado scritto canzoni così profonde e riflessive dove è spesso il pianoforte il protagonista e la voce scava nella profondità dell'animo con una forza che sembrava delegata negli ultimi dischi dei DBT. Band comunque presente nella registrazione del disco tra lap steel miagolanti, ossessive percussioni di immaginario dark, chitarre acustiche dal timbro cristallino, arrangiamenti orchestrali ed una voce femminile, quella di Kelly Hogan, che intenerisce ancor di più lo struggente addio a Vic Chesnutt di *Come Back Little Star* e accompagna Hood nella malinconica *After The Damage*, una delle migliori ballate del disco con un finale solenne. Più in linea col sound dei DBT è *Better Than The Truth* nervosa e vagamente 16 Horsepower grazie ad un banjo di montagna, cupa e visionaria *Betty Ford* neanche troppo distante da Wilco, ricordi di Gram Parsons in *Depression Era* con le lap steel che piangono il country che fu, l'enfasi del songwriter rapito dalla sua stessa ispirazione nella title track con Hood seduto al piano contornato da viole e violini e dalla contro melodia di padre David, uno dei protagonisti dei Muscle Shoals. E poi ancora uno scampolo di rock in *Leaving Time*, la bella *Disappear* e l'enigmatico finale di *Fifteen Days (Leaving Time Again)*. In vacanza dallo sporco sud dei Drive-By-Truckers, Patterson Hood offre la sua faccia più melodica e intimista, senza piangersi addosso e tediare, al contrario firmando il migliore dei suoi tre album solisti.

Mauro Zambellini

